

Dafne

La realtà è sempre fonte di ispirazione. Lo sa bene Federico Bondi che ha confezionato con amore **Dafne**, il suo secondo film che ha vinto il **Premio Fipresci** (Federazione Internazionale della stampa cinematografica) allo scorso **Festival di Berlino**. La storia è semplice, di una semplicità tale che si potrebbe chiedere come se ne può creare un lungometraggio: Dafne (interpretata dall'esordiente **Carolina Raspanti**) ha trentacinque anni, e ha, come tutti coloro che hanno la sindrome di Down, un cromosoma in più che la porta a ricevere un'attenzione "diversa" dai genitori e dagli amici. Lavora in un supermercato, riceve le confidenze dei colleghi e degli amici e sa farsi volere bene da tutti. Tutto sembra scorrere normale nella sua vita, ma il flusso della quotidianità si ferma. Sua madre Maria (**Stefania Casini**) improvvisamente si sente male: all'ospedale tentano il possibile ma il suo cuore non ce la fa. E così Dafne si ritrova da sola, in quella casa vuota e ordinata, con il padre Luigi (**Antonio Piovanelli**) e con un peso nel cuore, che solo il distacco da chi si vuole bene può portare. La pietà non è un sentimento che solleva l'animo. Neanche quelle pillole che l'infermiera, convinta del suo mestiere, vuole dare a Dafne. Il distacco è troppo forte anche per Luigi e per i suoi tanti anni vissuti accanto alla moglie. La fuga dal dolore potrebbe essere una via percorribile, ma è davvero quella che alleggerisce tutto ciò che si è costretti ad accettare?

Federico Bondi – dopo un'opera prima ormai lontana dieci anni, molto premiata come *Mar nero* – confeziona un piccolo grande film, dove solo in alcuni momenti si avverte la percezione che la costruzione scenica ha troppo spazio sulla finzione e che la recitazione potrebbe essere più naturale. Sono brevi momenti che lasciano lo spazio a un film pieno di luce e di speranza. I dialoghi che scandiscono gli incontri, i passaggi e il viaggio verso la casa "natale" di Maria sorreggono lo sviluppo degli eventi ai quali si assiste senza desiderare che la vita sia un'altra. Si assiste come spettatori a qualcosa di grande. Portare il dolore al cinema non è un'operazione semplice. Far reggere un film su una donna che non finge, ma è fiera di essere così com'è, è un invito ai cineasti a non premere il pedale della finzione irritante, ma a sapere, con leggerezza e senza ridondante retorica, raccontare la vita. Lo spiega bene il regista: «Alla fermata dell'autobus vidi un padre anziano e una figlia con la sindrome di Down che si tenevano per mano. Fermi, in piedi, tra il via vai di macchine e passanti mi apparvero come degli eroi, due sopravvissuti. Dafne nasce da questa immagine-emozione, la scintilla che mi ha spinto ad approfondire».

Ma Dafne non ci sarebbe senza la carica umana e umoristica di **Carolina Raspanti**, che al contempo è sé stessa e recita immergendosi nel personaggio, in un tutt'uno indistinguibile. Lei, che non aveva nemmeno letto una pagina di sceneggiatura, fa comprendere con la sua stessa persona quanta ricchezza, talento, umanità e dedizione (come spiega il padre commosso in una bellissima scena) ci siano in chi vive la propria abilità diversa e accetta la propria condizione con una maturità esemplare.

Emanuela Genovese